

Amore tesse il suo arazzo, torce il suo filo d'oro, con il suo dolce alito infonde vita ai suoi misteri: bucolici, sensuali, delicati come gli occhi delle margherite o gravidi di dolore. E con la sua musica crea la carne della nostra vita. Dove cantano gli uccelli, non lontano ci saranno i nudi. Perfino il dialogare delle rane risuona d'estasi.

Quanto a me, da quando ho smesso di essere un bambino e sono diventato un uomo, e per più di diciott'anni di un matrimonio quasi perfetto, ho sempre assunto qualunque forma mi venisse destinata nell'intreccio serico del paesaggio rosa d'Amore. Sono sempre andato lì dove s'intrecciava il filo. Nessun imbarazzo né esitazione, nessun orgoglio distruttivo. Fin da giovanissimo ho capito che gli dèi ci foggiano per allargare le gambe delle donne, e predispongono i nostri incontri all'unico scopo di farci completare il quadro e congiungere i nostri lombi spesso e vo-

lentieri, umili e risoluti. Nella vita non ho mai detto no a una donna, vecchia o giovane che fosse. Nella vita ho semplicemente risposto alla chiamata d'Amore. Immaginatemi come un piccolo toro di porcellana bianca perso nell'angolo in basso a sinistra di quel vasto arazzo, immaginatemi come un grosso animale bianco cornuto che monta una pecorella soda e dorata al centro esatto del campo più esplosivo d'Amore. Immaginatemi come un toro, o come un montone, come un uomo, un marito, un amante, uno sconosciuto alto e corpulento in calzoncini bianchi su un campo da tennis color lillà. Io ci sono sempre stato a completare il quadro. Ho preso mia moglie, ho preso le sue amiche, ho preso le mogli dei miei amici e un discreto novero di altre ragazze e donne, da giovani a vecchie e da vecchie a giovani, tutte le volte che c'era la luce giusta o che la musica suonava.

Adesso ho solo la mia servetta dell'Europa meridionale. Parla una lingua brutta che non mi apparterrà mai, non capisce una parola delle mie verbose dichiarazioni erotiche. Non sorride, non ha mai conosciuto il mio abbraccio sessuale, forse non ha mai conosciuto l'abbraccio sessuale di nessun uomo, questa ragazza minuta e solenne che sembra essere stata creata all'unico scopo di attingere l'acqua e accendere fuochi. Ma viviamo insieme nella nostra villa gemella per il resto abbandonata, lunga e a un solo piano, con le tegole rosse spezzate e i camini come urinali dismessi, viviamo insieme nella nostra villa di spifferi e fango, dove ho conosciuto la mia ultima amante, intonato il mio ultimo canto, allargato per l'ultima volta le gambe di mia moglie. Ho chiamato la mia serva Rosella perché ha i polpacci screpolati, non si depila e porta calzoncini grigi di lana spessa. Rosella cucina, attinge l'ac-

qua dal pozzo; io passo le ore a cercare di infiammarla con parole per lei incomprensibili, di assediare la verginità ignorante del suo spirito almeno con i toni della gioia e del desiderio. Mi sono dato delle regole: niente contatti fisici, nessun gesto esplicito. Solo i toni della gioia e del desiderio.

Perché oggi, dopo più di diciott'anni, la morbida stoffa medievale del mio arazzo è ridotta a brandelli, qui la testa di una rosa, lì lo zoccolo amputato di un capretto? Possibile che nell'epurare il suo campo dalla morbosa innocenza di Hugh, Amore (l'impaziente Amore) abbia epurato anche me? Che abbia eliminato da quel campo gioioso perfino il suo fedele cantore del sesso? Possibile. La villa gemella della mia, appena oltre i cipressi funebri, è vuota.

Ma io so aspettare, sono fiducioso, forse un giorno allungherò una mano e richiuderò le dita sulla coscia di Rosella, forse la mia ultima amante tornerà da me. È possibile. Staremo a vedere.

Ieri, come ogni settimana, ho fatto visita alla mia ultima amante. Ha trovato rifugio nel santuario, quel gruppetto di edifici bianchi dall'aspetto moresco sopra il paese. Vado a trovarla ogni settimana. È il mio rito, il mio rito settimanale di speranza e fedeltà, e nell'osservarlo suppongo di mostrare i segni dell'ex amante, dell'ex uomo di buon gusto.

Sì, con queste visite e con le mie abitudini personali che prevedono bagni rudimentali ma elaborati, la scelta di una camicia e di una cravatta sbiadita da indossare, la spuntatura di folte onde di capelli dietro le orecchie, la cura delle unghie così come gli esercizi per il corpo, e perfino lo sforzo di prestare attenzione alle scarpe (di spazzo-

larle o sbatterle per staccare il fango raggrumato, se non addirittura di lucidarle), sì, con le mie visite e le mie abitudini dico a me stesso e al mondo indifferente e retrogrado in cui vivo che quest'uomo abbandonato sopravvive al tempo della sua inutilità, che nessuna catastrofe potrà mai distruggere la vera eleganza. Ogni sera indosso il mio smoking liso. Anche se immagino che non viaggerò più, continuo ugualmente a tenere nel soppalco in muratura sopra il letto le mie vecchie valigie di vacchetta ormai muffite. Visite settimanali, abitudini personali, una memoria pressoché estetica: è importante per me sapere che, se mai le circostanze mi restituiranno la mia ultima amante o mia moglie Fiona, sarò per entrambe attraente quanto lo ero all'epoca in cui, per entrambe, ero il toro bianco cotto nella fornace dell'Amore. Per me la fedeltà è il più virile dei tratti.

Ieri il gruppetto di edifici bianchi dall'aspetto moresco sopra il paese era identico alla settimana scorsa, e come al solito le donnine grasse mi aspettavano in abito bianco, grembiule blu e sandali consumati. Mentre legavo la bicicletta a un alberello rachitico (è una bicicletta vecchia, arrugginita, con le ruote grandi, i copertoni marci e il manubrio stretto senza manopole, un veicolo patetico ma ancora funzionante, e in quanto tale se non la legassi verrebbe rubata dal primo uomo, donna o bambino che la vedesse appoggiata incustodita a un albero) e allungavo la mano verso la campana per impugnare il laccio del battaglia, che pare la testa di un bambino fusa in ferro, mentre ero ancora nel pieno di questi preliminari, già una delle donnine grasse mi fissava da sopra il muretto.

Ho sorriso, annuito, buttato via il mozzicone bagnato della mia preziosa sigaretta e con una serie di espressioni e

gesti (alzare le sopracciglia, scoprire i denti, un movimento oscillatorio della mano) ho cercato di chiedere se quella mattina mi avrebbero lasciato entrare e al tempo stesso di chiarire che sapevo benissimo che la risposta era sì.

Ogni settimana è lo stesso. Il mio lento tragitto in bicicletta mi porta dalla villa dove vivo per scelta con Rosella attraverso il povero paesino della costa con il suo acquedotto diroccato e le cassette di carbone animale (quel luogo umido e buio su cui grava sempre il vago fetore bulboso, di fogna, che tuttora esala dalle fosse scavate dai barbari nell'antichità), poi fuori dal buio e su per il pendio crostoso della collina, e ancora oltre, fino a quei bianchi edifici moreschi, a quelle donne grasse e pulite, a quegli uomini tozzi e impigriti nelle loro uniformi soffocanti. È lo stesso ogni settimana: dalle lumache morte, dalla polvere e dalla maestosa cupezza dei cipressi funebri, alla luce, alla pace, all'incanto improvviso di questo santuario fortificato. La fontana gialla, la sabbia arancione del cortile, le pareti bianche e le finestre incassate, gli alberi color tabacco con le loro enormi foglie a forma di mani supplici e carnose, i balconi bassi e, sopra ogni cosa, le tegole azzurre dei tetti che sembrano un fondersi luminoso e impalpabile di cielo, mare e occhi di bambino, un azzurro delicato, vivo, diverso da qualsiasi altro azzurro abbia mai visto. Questo trovo ogni settimana alla fine del mio tragitto in bicicletta, e mi piace, mi dà gioia, la mia raffinatezza non fa che arricchire lo struggente candore delle tegole azzurre. Il santuario è semplice ma anche misterioso, è l'opposto dei rovi e delle tegole rotte del paesaggio primitivo sul quale si affaccia. Di sicuro è stato concepito e costruito da qualcuno che non avrebbe mai potuto vocalizzare la lingua aspra e priva di fantasia di questa regione.

Struggente candore. Malgrado io sia un uomo spassionato, l'espressione si addice ugualmente a me e alle tegole azzurre che rivestono il tetto del convento. «Struggente candore» descrive in modo preciso quello che ho provato ieri (e che provo ogni settimana) quando abbiamo attraversato il tratto rimanente del cortile arancione, siamo passati sotto l'ombra degli alberi, finalmente abbiamo girato a destra e ci siamo avvicinati al balcone dove la mia ultima amante era seduta avvolta in una grande coperta di lana spessa. Ho sorriso, mi sono fermato accanto al muretto del balcone, ho fissato il suo viso apparentemente addormentato finché anche la mia testa, i miei occhi, la mia bocca, il mio petto non mi sono sembrati saturi di struggente candore. Un tempo la mia amante, oggi la vedova di Hugh, forse una specie di invalida nell'anima, anche se credo di no, ecco lì Catherine che faceva solo finta di dormire, lo sapevo, e nel suo silenzio ancora si crogiolava, fiammeggiava, si inarcava, crollava nella scia invisibile della nostra lunga avventura.

Le ho parlato piano, come ogni settimana: «Su, Catherine, lo sai che vuoi ancora che ti corteggi». Poi con la voce piena della dolcezza mielosa del leone d'oro o del toro di porcellana bianca: «Smetti di fare la bambina, Catherine. Prendi i fiori».

Per lei, lo sapevo, le mie ammonizioni erano come stelle o mezzelune di cioccolato, scure palline di miele. Sapevo che mi ascoltava, che mi aspettava, che mi osservava da dietro le palpebre chiuse, che nella sua testa si aggrappava ai toni carezzevoli della mia voce e che ancora una volta scivolava, rotolava oltre il bordo e cadeva fra le ombre della sua e della mia vita passata.

Le donne basse se n'erano andate, la mia consueta

mezz'ora di pace con Catherine era di nuovo mia, anche se lì vicino, su una bassa urna contenente le ceneri di un romano innamorato, era seduto uno degli omini scuri in divisa. Nell'aria sentivo un odore misto di foglie di agrumi e secrezioni trasparenti di rose pallide e quasi disintegrate. Non avevo che da slanciare la gamba oltre il muretto del balcone per destare i rabbiosi *croak peonie* della sentinella. Ma ho scoperto durante le visite precedenti che posso parlare con Catherine, fumare, ridere e perfino sedermi sul muretto, fintanto che io, lo straniero simile a un dio, sospettato di essere causa delle affezioni della malata e troppo alto, troppo forte, troppo biondo, troppo bello, decisamente troppo elegante e buono agli occhietti scuri e infidi di quella gente, non dia cenno di voler scavalcare il muro, magari per arrecare ulteriore sofferenza alla gigantessa. Ma sul muretto mi potevo sedere, e così ho fatto, ho acceso una delle mie preziose sigarette odorose di nitrati, carta bruciata, macchie animali, sesso. Mi sono imbottigliato nella bocca e nel naso il fumo, quel fumo tumultuoso e acre della mia tragedia e del mio buonumore. E grazie al bruciore alle labbra, al bruciore agli occhi, a una tosse d'oro, ieri ho potuto osservare meglio Catherine mentre fingeva di dormire nella stessa coperta di lana calda che Fiona stendeva sul nostro letto durante le notti fredde alla villa.

Mi sono messo a fare anelli di fumo. Minuscoli, a forma d'uovo, larghi e sfilacciati, uscivano dall'ovale disinvolto delle mie labbra corrugate e s'infrangevano uno contro l'altro, ammassandosi rapidamente uno sull'altro, e poco dopo sono diventati cornucopie d'argento, corone d'argento, grosse corna spettrali di arieti invisibili. Sono un artista degli anelli di fumo, sin da piccolo intrattenevo le bambine coi miei cigni, i miei elefanti, le mie sfere di fu-

mo. E fra uno sbuffo e l'altro: «Perché non apri gli occhi, Catherine? Lo so che vuoi vedere all'opera il tuo vecchio maestro degli anelli di fumo».

Ma ovviamente lei mi stava già guardando, lo sapevo, da dietro le palpebre chiuse guardava ogni mia mossa, ogni singola creazione grigia e acra che spuntava fluttuando dalle mie labbra grandi e comprensive. E per tutto il tempo, sotto il sole caldo, mentre tiravo su un piede e lo appoggiavo sopra il muretto, mentre mi stringevo il braccio destro attorno al ginocchio, per tutto quel tempo ho osservato Catherine che fingeva di dormire, attraverso lo sfarzo della mia sigaretta incandescente, annuivo e stringevo seducentemente gli occhi, studiavo ogni suo tratto per il puro piacere della vista, ma anche nella speranza di riuscire ad attrarla con il solo sguardo così come in passato l'avevo attratta con il mio garbo sconfinato, in quelle buie serate profumate di liquirizia nella loro villa o nella nostra.

Fumo sinuoso, sole sul dorso della mano, sorriso proteso verso il dolore subito sotto la pelle del suo viso, il suono della mia voce già esaurito, gli occhiali d'oro caldi sull'attaccatura del naso e dietro le orecchie, ho sorriso in silenzio, mi sono sporto in avanti, ho aspettato, non ho ricevuto risposta. Poi la mia scarpa ha grattato per terra, i miei occhi si sono appesantiti, ingranditi per la concentrazione e il buonumore, sono diventati perfino di un marrone più scuro: «Senti, Catherine. Esiste un silenzio consolatorio e un silenzio infantile. Il tuo è infantile. È inutile pure che te lo dica, no?»

Ho visto quello che vedo da settimane: la forma e la sostanza della donna conosciuta e sconosciuta, giovane e vecchia, e ho continuato a fissarla con ammirazione, di-

stacco, struggente candore. Le si vedeva solo la testa, la testa grande che paragonavo sempre a quella ricordata sul cuscino, stretta fra le mie mani, ondeggiante nel piccolo specchio di Fiona, improvvisamente annuolata da una risata incerta. Il corpo era nascosto. Ma non c'è coperta abbastanza spessa, abbastanza ruvida, fitta, o con colori così sgargianti o un motivo così fantasioso o così carica di altre associazioni (il ricordo di Fiona, per esempio, in una notte fredda) da impedire a quel grande busto, alle braccia, alle gambe, ai fianchi femminili, di assumere al mio primo sguardo una forma solida e in un certo senso massima.

Sapevo cosa c'era sotto la coperta. Conoscevo alla perfezione i fianchi, le cosce, i polpacci un po' flosci, che continuavano impercettibilmente ad afflosciarsi, procedendo lungo linee classiche, conoscevo bene l'ombelico scolpito in quel modo strano, come se le avessero sigillato la pancia con un ultimo colpo di ferro rovente. Ho visto e sempre vedrò sotto le vecchie coperte o dietro i cipressi funebri neri le pesanti ginocchia e i piedi e le mani, il sedere placido, tutta l'immensità di quel corpo elementare che suggeriva però linee classiche. Il corpo grande ma ordinario, dunque, di una persona che aveva partorito più volte e superato l'imbarazzo della propria immagine, il corpo di una persona che non si è mai resa conto dell'intento statuario che l'antico artista le serbava, un corpo talmente elementare e grande, talmente vicino eppure così lontano dall'obiettivo della bellezza da essere per me la più piena delle bellezze. Conoscevo il corpo di Catherine, lo vedevo, lo amavo per la sua magnificenza totalmente inconsapevole.